

Il Card. Boetto fece il suo ingresso a Genova in forma ufficiale e solenne l'8 maggio 1938. In quegli anni cominciarono ad arrivare a Genova profughi ebrei, che avevano lasciato i loro paesi caduti sotto il controllo tedesco, nell'attesa di raggiungere nuove nazioni del Centro e Sud America, o la Palestina. Erano Ebrei polacchi, centroeuropei, balcanici che chiedevano aiuto e conforto al Cardinale Boetto ed al Comitato dell'Unione delle Comunità Israelitiche, presieduto dall'avv. Lelio Vittorio Valobra, che aveva sede in Piazza della Vittoria. Tra il 1938 ed il 1940 lentamente ma inesorabilmente s'incrudelì la persecuzione contro gli Ebrei: non passava settimana che qualche Ebreo straniero non bussasse alla porta del Card. Boetto, chiedendo assistenza. Erano quasi sempre casi dolorosissimi, con la finalità di un imbarco su qualche nave in partenza per l'America latina. A più di una persona il Cardinale pagò il viaggio.

Dopo l'8 settembre Genova passò sotto il controllo di un Presidio militare tedesco, la Militar Kommandantur-M.K. 1007, e le truppe tedesche si erano impadronite della città. Era da poco passato un mese dall'occupazione tedesca quando il Cardinale venne informato che sul tavolo del Comandante le SS arrivavano quasi ogni giorno decine e decine di lettere anonime di delatori. Lo stesso Comandante, che le leggeva tutte e le appuntava, era stomacato da tanto mostruoso zelo. Tornava a galla il vecchio peccato degli italiani: quello di darsi male a vicenda mettendosi in tal modo al servizio dello straniero, forse con l'intenzione di collaborare, per trarne qualche beneficio! Senza alcun indugio, per frenare quest'andazzo, il Cardinale emanò un'ordinanza "latae sententiae", cioè immediata, che comminava la più grave pena ecclesiastica, vale a dire la scomunica, a chiunque: "con lettere anonime, o sotto falso nome, avesse preso le Autorità religiose o militari o civili qualunque persona, di qualunque grado o condizione, di colpe morali e di trasgressione alle leggi ed ordinanze messe dalle competenti autorità".

L'ordinanza termina con un richiamo ai confessori sui loro obblighi. Con quest'arma, la sola di cui poteva disporre, il Cardinale cercò di difendere i genovesi da quell'abiezione che sta prendendo campo. Il Card. Boetto non solo ha aperto le porte dell'Arcivescovado agli Ebrei genovesi, a tutti gli Ebrei, gli oppressi ed i perseguitati politici, ma ha anche aperto le porte del Seminario per dare ospitalità a quanti n'avevano bisogno "perché potessero salvarsi: poveri cristi".

Dell'ospitalità, che sotto la direzione del Cardinale Arcivescovo e del suo Ausiliare, Mons. Siri, fu data agli Ebrei, l'allora Rettore del Seminario, Don Domenico Corsellini, ci lascia una pregevole memoria. "Per questi perseguitati - scrive Don Corsellini- le celle dei seminari furono non solo un ospizio, ma un ambiente di famiglia".

Il Rettore Don Corsellini, con Don Salvi, economo, e Mons. Damonte accolsero i nuovi ospiti con manifestazioni di grande affetto. Le camerette che erano state occupate dai seminaristi, furono messe a disposizione di questa povera gente, braccata dai tedeschi e dai fascisti; in questo loro nuovo ospizio trovarono soprattutto, oltre la sicurezza, un ambiente di famiglia. Per un miglior collegamento di tutte le attività assistenziali a favore dei perseguitati ebrei, il Cardinale incaricò il suo Segretario, Don Francesco Repetto, con le opportune cautele del momento, di prendere contatto, ove possibile, con i Vescovi delle Diocesi dell'Italia centro-settentrionale, dove risultavano esservi dei gruppi di Ebrei, per organizzare la consegna dei fondi che sarebbero arrivati dalla Svizzera ad opera della DelAsEm (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei) nonché la segnalazione di nominativi e l'affidamento dei compiti d'assistenza "in loco". Questi contatti crearono una catena di solidarietà che fu possibile, in seguito, poter estendere facendosi carico, il Cardinale, delle sofferenze degli Ebrei e cercando, come poteva, di andare loro incontro".

Tutta l'opera di assistenza agli Ebrei fu svolta nel silenzio e nel nascondimento, come tutte quelle compiute dal Cardinale Boetto, dai suoi Sacerdoti e da altri.

Solo per un caso risulta la testimonianza di un documento redatto per uso interno dalla Nunziatura e proveniente dall'archivio di "Civiltà Cattolica".

"Immoletur coram Domino" era il motto araldico del Cardinale Boetto. In alcune sue note, rivolgendosi se stesso, diceva di "considerarsi come un piccolo servitorello o, meglio, come l'asino del convento, che deve essere a tutti soggetto".

La sua amabilità e la sua partecipazione alle gioie ed alle pene altrui era intesa, misurando i problemi sulle dimensioni che ad essi davano quanti ne erano gravati.

Nell'autunno del '43 cominciò a funzionare la Polizia Politica sotto il diretto controllo delle SS e le operazioni antiebrei presero forme, a man mano, sempre più decise e regide. Altrettanto più decisa l'azione di protezione, per sfuggire alla "caccia all'ebreo", della Curia Arcivescovile.

Anche il Rabbino Riccardo Pacifici, "uno degli anawin, i poveri di Dio", come amava definirsi, incoraggiato dalle attenzioni e dalle accoglienze ai suoi correligionari, in pericolo più di tutti, volendo restare accanto alla sua Comunità dispersa, nascosta, raziata, andò a chiedere al Cardinale un rifugio sicuro.

Venne ospitato, su precisa indicazione e disposizione del Cardinale, nella villetta dell'Apostolato Liturgico nel parco di Via Serra, a breve distanza della Sinagoga, per restare più vicino possibile al centro della Comunità. L'ospitalità che il Cardinale aveva offerto al Rabbino, purtroppo, durò pochi mesi, da metà estate all'autunno. La trappola della sua cattura con altri Ebrei, scattò il 3 novembre 1943. La protezione del Cardinale Boetto agli Ebrei, i nostri fratelli maggiori nella fede, che anni dopo Giovanni Paolo II chiamerà i "fratelli prediletti", turbava, e non poco, il Prefetto Basile, personaggio quanto mai difficile e fanatico del Governo di Salò. Vi era in lui, in misura notevole, un sentimento di acredine e d'ostilità verso il Cardinale, tale da fargli arrestare il suo Segretario, Don Repetto, con la specifica accusa di "collaboratore alla Resistenza".

Il Cardinale Boetto, sotto il "governo Basile" sostenuto dalle SS e dalla Gestapo, ritenne quanto mai salutare per alcuni Sacerdoti uno speciale "ritiro spirituale" in modo di toglierli dalla circolazione attiva. Per Mons. Siri il "ritiro" fu nella canonica di Sant'Eusebio; per Don Giacomo Lercaro, Parroco dell'Immacolata, a Camaldoli nella Casa di Don Orione, dopo un breve soggiorno nel Convento di San Nicola; per Don Franco Costa nel Convento dei Padri Francescani in Albaro; per Padre Acchiappati nel Convento dei Filippini di Via Lomellini. Purtroppo non poterono raggiungere la destinazione del loro "ritiro spirituale", perché arrestati dalle SS, il Rettore del Seminario, Don Corsellini; il Cappellano alla Carceri di Marassi, Don Massa; il Parroco di San Carlo, Padre Alfonso Astengo; il Prof. Don Fossa del Seminario Arcivescovile e Don Gian Maria Rotondi arrestato a Voldomino mentre tentava di far espatriare in Svizzera un gruppo d'Ebrei che aveva guidato da Genova. Alla deportazione in Germania fu condannato Don Gaggero, dell'Ordine di San Filippo Neri. Per tutti la stessa imputazione: "aiuto agli Ebrei". Ad Isola del Cantone fu ucciso il Vice parroco Don Franco Repetto, ricordato anche nel "Martirologio del Clero Italiano". All'inizio della primavera del 1944 erano cessate le grandi razzie, non la preoccupazione, sempre crescente, per la "caccia all'Ebreo" braccato in tutto il territorio occupato dalle truppe nazifasciste. Tutte le "prede" venivano portate alla "casa dello studente" per i primi interrogatori.

Il Cardinale Boetto non è stato solo il “Cardinale degli Ebrei” ma anche il “Cardinale degli operai”. In quegli anni di guerra fratricida (1943-45) volle visitare gli operai nelle fabbriche.

Tramite l’ONARMO (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai) dimostrò agli operai il suo amore ed il continuo e paterno interessamento.

Non mancò mai, durante il tempo quaresimale, di incontrare gli operai dei vari stabilimenti, specie del ponente, per l’adempimento del “precetto pasquale”. L’ascendente che il Cardinale aveva sugli operai era grande, non solo per la sua paterna bontà, ma anche perché si era sparsa la voce che egli, in più casi, era intervenuto energicamente per evitare deportazioni forzate nonché per l’interessamento e l’assistenza, per mezzo dei Cappellani del lavoro, alle famiglie dei deportati. Da più d’uno riceveva cartoline dalla Germania e subito rispondeva con notizie dei loro cari, confortandoli ed assicurando del suo paterno interessamento ed amore. Dopo le grandi “purghe” del Turchino e della Benedicta la situazione a Genova stava precipitando. La città era diventata una piazzaforte nazista: sulle alture erano state piazzate batterie di cannoni d’ogni calibro, la cinta della città e del porto era sotto il controllo di reparti tedeschi.

Il Cardinale era l’unico impareggiabile “Defensor Civitatis”. Dopo aver illustrato l’opera del Cardinale per salvare gli Ebrei e ricordato il suo aiuto agli operai con l’ONARMO ed i Cappellani del lavoro nonché il suo energico intervento per evitare deportazioni forzate e l’aiuto alle famiglie dei deportato in Germania, non si può non ricordare, il suo deciso intervento per salvare la città e ricevere, nelle sue mani, la resa del Generalmajor Meinhold, il Comandante generale delle forze armate germaniche in Liguria. Sui fatti che portarono alla resa, stralciamo dalla stessa relazione del Cardinale i due momenti conclusivi.

“Il 24 aprile il Cardinale, confidenzialmente avvertito che il Gen. Meinhold era pronto a trattare la resa, inviava al generale, al suo quartier generale di Savignone, una lettera in cui sottolineava che “Sappiamo che Voi siete sul punto di prendere decisioni ben gravi... Facciamo appello ai Vostri sentimenti di umanità, perché risparmiare alla nostra città un bombardamento che ne potrebbe fare un massacro...” “Il giorno seguente (25 aprile) il Ge. Meinhold si presentò alla sede del Cardinale Arcivescovo ...Subito ammesso nello studio del Cardinale si ebbe un colloquio tra i due sulla gravissima situazione. La verità esige che si dica col generale si mostrò assai comprensivo ed assai umano nei suoi criteri... Pur comprendendo la condizione gravissima in cui sarebbe venuto a trovarsi per la sua carriera, giudicava che la coscienza non gli permettesse di sacrificare altre vite umane... e ...quindi intendeva seguire i dettami della sua coscienza e venire, colla mediazione del Cardinale, a trattare per la resa. Ucita questa così leale ed esplicita dichiarazione, il Cardinale invitava i rappresentanti del CNL, a trattare con il Generale... Con il pieno accordo delle due parti venne firmato l’atto di resa incondizionata redatto nella residenza dell’Arcivescovo la sera del 25 aprile 1945”.

Ristabilito un certo ordine in città, dopo l’evacuazione delle truppe tedesche con il minor danno possibile, il Comitato di Liberazione Nazionale per la Liguria, guidato dal suo presidente, Secondo Pessi, venne ricevuto il 7 maggio dal Cardinale Boetto al quale espresse tutta la sua riconoscenza per la sua instancabile opera per la salvezza degli Ebrei, l’aiuto ai sinistrati ed agli operai, per il suo decisivo intervento per salvare la città. In quella circostanza, su proposta dei componenti il Comitato di matrice cattolica, il CLN chiamò il Cardinale Boetto con il titolo di “Cardinale della Liberazione”.

Pochi giorni dopo, il 15 maggio, il Cardinale ricevette un delegato della Comunità israelitica di Roma, accompagnato da Massimo Teglio e da altri Ebrei genovesi, venuto a ringraziarlo dell'aiuto che, durante la persecuzione nazifascista, non fece mai mancare, nonostante ogni difficoltà, alla Comunità romana guidata da Settimio Sorani. Il Cardinale Arcivescovo accolse pure un gruppo di quegli Ebrei stranieri che aveva ricevuto ed ospitato per lungo tempo nel Seminario maggiore di Via Porta d'Archi sfuggendo alla cattura tedesca. In segno di riconoscimento gli consegnarono un'artistica pergamena con tutte le loro firme.

Genova, riacquistata la libertà, molto lentamente stava riprendendo la sua vita normale, tra non poche difficoltà e le rovine subite dai bombardamenti, cercando di poter riattivare, per quanto possibile, gli edifici distrutti e le fabbriche rovinare. Semidistrutto il Palazzo Arcivescovile in Piazza Umberto I, il Cardinale Boetto aveva dovuto stabilirsi a Villa Migone. Proprio da Villa Migone, dove aveva accolto nel giorno di San Giorgio la resa del Gen. Meinhold, il pomeriggio dell'8 dicembre 1945, giorno della festa di Maria Santissima patrona di Genova, si recava a palazzo Tursi per ricevere nel salone d'onore del Palazzo Comunale la "cittadinanza onoraria" che la Giunta comunale gli aveva conferito nella sua adunanza del 3 novembre 1945 "ritenendo doveroso esprimergli la gratitudine della città con un atto degno che tramandi la memoria delle sue benemeritenze". La fine della guerra e la liberazione della città, il capolavoro della sua vita, segnano la fine di un mondo fra dolori e speranze. "Sembrava – annota il suo Segretario – che egli avesse un pensiero suo; una manovra a grande soluzione, una chiave per aprire al popolo sofferente ed impaziente le porte per essere felice e non franare nel baratro dell'estremismo. Si illudeva, da padre generoso, sulla bontà di una parte del popolo". Dopo aver identificato se stesso con la sua città, la mattina del 31 gennaio 1946 la campane della Cattedrale sciolsero un funebre suono: "Nella notte, con uno schianto silenzioso, il vecchio soldato del dovere era caduto. Nella luce dell'onore".

Sul quotidiano cattolico "Il Nuovo Cittadino" di Genova il giorno dei funerali del Cardinale venne pubblicato un ricordo con questo titolo "Il Cardinale degli Ebrei".

Il titolo parve alquanto scioccante ma era l'autore stesso che lo aveva voluto e l'autore era l'avvocato Salvatore Jona, figura di spicco nella Comunità ebraica genovese. Ne stralciamo alcune parole: Pietro Boetto divenne, anche per noi, il Cardinale: Il Cardinale per antonomasia, il nostro Cardinale. La vita e l'opera del Card. Boetto provarono che le barriere delle religioni e delle nazionalità si superano con il balzo dell'amore. Di quest'amore il Cardinale fu un possente e ardente ispiratore... E per quest'amore gli Ebrei genovesi piangono commossi il Cardinale Boetto: il loro Cardinale".

Dal Libro Genova e "ha Shoa"-Salvati dalla Chiesa" di M. Macciò